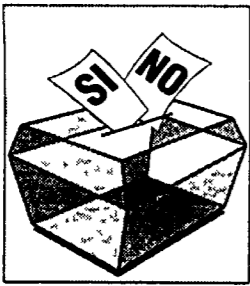


Il dopo referendum



Polemiche per l'appuntamento promosso sabato a Roma da una costellazione che va dai popolari ai vertici Acli e Cisl Martinazzoli ai gruppi: «Taccio per carità di partito» Altola di Castagnetti. E Segni si prepara al voto di giugno

La «cosa bianca» agita i cattolici

Rosy Bindi avverte Gorrieri: niente costituente fuori dalla Dc

Acque agitate in vista del convegno promosso da Gorrieri, dai popolari e dai vertici di Acli e Cisl Martinazzoli si ritrae dall'ipotesi di un soggetto politico che vada oltre la Dc Rosy Bindi, che aveva aderito, si preoccupa adesso di non avviare operazioni di rottura. Un'altra esponente di «Carta '93» Maria Eletta Martini, si dissocia apertamente, in linea con le sollecitazioni di piazza del Gesù

FABIO INWINKL

ROMA Non ci saranno né Martinazzoli né Segni al convegno dei cattolici democratici convocato per sabato a Roma. Ma saranno loro gli inevitabili punti di riferimento del dibattito. Fra il segretario rinnovato della Dc e il leader dei popolari fresco del trionfo referendario si muove in questi giorni una vivace costellazione di gruppi e personaggi interni ed esterni alla Dc, talvolta con tinte ad entrambi i protagonisti del confronto: scontro in atto

nevole. L'obiettivo è ambizioso, anche se tutt'altro che scontato. Parte da un giudizio critico della «costituente» in vista da piazza del Gesù e ne postula una nuova nel segno di una ben più netta discontinuità con la struttura e le logiche dello Scudocrociato. Che nulla si possa dare per scontato lo dimostra l'andamento di un incontro che si è svolto l'altra sera tra il segretario Dc e una delegazione formata da Bianchi, D'Antonio Bindi e Gorrieri. Martinazzoli ha palesemente una forte resistenza all'ipotesi di dar vita ad un soggetto politico che vada oltre la Dc, anche se ha in mente un pessimismo sugli esiti della sua operazione di rifondazione del partito esistente. Pessimismo confermato anche ieri sera alla riunione dei gruppi di durante la quale il segretario ha detto che «è la tentazione di tornare al passato» e ha aggiunto «Non voglio ab-

bandonare la carta di partito ma non mi riuscirà di stare in silenzio ancora per molto. Mi tratterò solo perché temo di presentare un'immagine che aggrava i guai che già abbiamo». Dall'incontro dell'altra sera tuttavia viene la conferma di distanze ancora ardue da colmare. Per Luigi Castagnetti, capo della segreteria politica scudocrociata, molte le mani avanti proprio sui caratteri dell'incontro. «Nessuno ha dichiarato di lavorare per dar vita ad un partito diverso da quello che uscirà dal processo costituente annunciato da Martinazzoli». E fa sapere che il leader deve vedere nell'«ipotesi di rifondazione» del Veneto, che «dall'assemblea di cui sono convocati a Modena sta tirando Martinazzoli per la giacca e non ben attenta a non lacerargliela», concederà speranza che non finisca così e auspica «un'occasione pacata di riflessione di dibattito e di ricerca comune». Bindi e una

«Carta di carta» del gruppo «Carta '93» cui i promotori dell'incontro di sabato il dialogo aperto le porte per il dialogo d'eco che un'altra esponente di questo movimento - che conta nelle sue file Elia e Fina Anselmi, Monticone e Cananzi - respinge addirittura l'invito di Gorrieri. E Maria Eletta Martini che richiama all'ordine la stessa Rosy Bindi «io non andrò all'incontro perché non condivido molti aspetti dell'iniziativa». «Nessuno rappresenta Carta '93 se manca una decisione collegiale che non c'è stata», si richiama Martini ad un'esigenza di «identità culturale e politica» rispetto all'ideale di «maturità della «cosa bianca» (voluta da Bindi come obiettivo di perseguire. Rischia di crollare allora il ponte gettato per favorire il traghettamento della Dc da salire su sponde più affidabili? O siamo solo di fronte ad un gioco delle parti cui il personale politico cattolico e da



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

Stampa estera divisa «Avanti Italia!» «Non c'è un leader»

ROMA Due i protagonisti dell'Italia post referendum Amato e Segni. Il primo continuerà a vestire i panni del Presidente del consiglio e il secondo sarà il capo di un partito riformato. La tesi del «Wall Street Journal» uno dei più diffusi quotidiani di New York che ha dedicato al nostro paese un lungo editoriale. Singolarmente intitolato in italiano «Avanti avanti!» «Con le sue dimissioni ora», scrive il giornale - Amato ha fatto una mossa tattica. Resta la candidatura chiave alla guida del prossimo governo». Quanto al leader referendario il quotidiano dice: «Segni che ha abbandonato la Dc per diventare il campione del referendum è un altro candidato possibile per il governo». Il «Wall Street Journal» addirittura ad offrirgli un consiglio: «Ci permettiamo di suggerirgli di utilizzare al meglio le sue capacità gettando le fondamenta di una nuova formazione politica». Più scettico sul nostro futuro è il Washington Post che avverte: «Nonostante l'euforia che circonda la validità di una prima possibile conseguenza dello storico referendum sarà un prolungato vuoto di potere, ed un peggioramento della crisi di leadership». Per William Drozdzick - il nome dell'editorialista - la classe politica era già crollata prima del voto in un tumulto di accuse. «Furtoproppo aggiunge in questo quadro non sono emersi leader in grado di guidare il paese verso la stabilità». Tutti bocciati dunque Segni compreso che «non ha la stoffa del leader». Altro paese altri giornali. Ed analisi totalmente diverse. Il giornale conservatore di Madrid «Abc» per esempio elogia le scelte dell'elettorato italiano. «Ora si aprono le porte alla speranza di un paese capace di riformare la democrazia dall'interno. Senza demagogia né brutalità né interventi casuali dei sempre pericolosi uomini della provvidenza». E chiude con un entusiastico «Brava Italia!»

Bianchi: «Caro Martinazzoli, vogliamo stare tra i progressisti»

«Utile anche se difficile» così il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, definisce l'incontro dei promotori della «cosa bianca» con Mino Martinazzoli. Ci sono due velocità diverse tra l'accelerazione impressa dall'area dei cattolici democratici su quale dovrà essere la «costituente» e il «passo più lento» del segretario Dc. Il problema la collocazione della «cosa» nei futuri schieramenti

Martinazzoli ha annunciato il congresso costituente della Dc e voi date avvio a una costituente dei cattolici democratici? Credo che quest'area nella sua autonomia debba mantenere un rapporto interlocutorio con quanto avviene nella Dc di Martinazzoli. È un momento del processo costituente avviato dalla stessa Dc? Credo che lo possa essere ma tutto va valutato rispetto al processo che si è messo in moto nel paese. Una prima prova saranno le elezioni di giugno con le nuove regole... Esatto a giugno assisteremo ai primi processi di aggregazione verso una democrazia delle alternanze. Questi saranno molto più evidenti che non gli stessi tentativi di riaggiornare le forme partito. Gorrieri, nella logica del-



Il presidente delle Acli Giovanni Bianchi

l'alternanza, pensa che i cattolici moderati e i cattolici progressisti si divideranno, Martinazzoli che fa, frena? Martinazzoli è il «difensore» vincolati della Dc per il suo stesso ruolo. Credo che intuisca il problema ma è giusto che abbia un passo più lento. Ad Ermanno spetta correre più veloce. Ci sono velocità diverse ma c'è un problema che abbiamo in comune il nostro patrimonio. Un partito non è solo la sua ultima stagione e non è neppure indecifrabile alla nomenclatura. Ci sono tanti cittadini che hanno votato Dc perché ci credevano e sono arrabbiati per quest'ultima stagione. È come la svolta del Pci al Pds? Senza altro vi è un analogia con i problemi della svolta e vorremmo anche tentare di evitare gli errori che ci è parso di vedere nel passaggio

dal Pci al Pds. Si tratta di un passaggio che non può interessare gli apparati ma va condotto in campo aperto. Lei ritiene che la nuova «cosa» che nascerà dalla crisi della Dc debba approdare nel polo progressista? Penso proprio di sì e c'è anche una ragione anzi ce ne sono due. Le Acli in quanto organizzazione di lavoratori si collocano oggettivamente nel polo progressista. In secondo luogo l'argomento che pure aveva un fonda-

mento di una Dc come partito conservatore e messo in crisi dall'esistenza delle Leghe. Il che non vuol dire che la Dc deve abbandonare il centro. Degasperianamente penso a un partito di centro che guarda a sinistra. Ma chi è che frena Martinazzoli? La vecchia Dc? Sono molto rispettoso di quello che avviene nella Dc. Non sono un tesserato e con Martinazzoli c'è una lunga amicizia. Solo per lui alle ultime elezioni ho interrotto per una volta la consuetudine che mi vedeva assente dalle manifestazioni elettorali della Dc. Con lui anche se i percorsi sono differenziati si potranno trovare delle convergenze. E poi penso che Martinazzoli si sia messo alle spalle la vecchia Dc. E la discussione su cosa sia ancora oggi la Dc? C'è Martinazzoli ma ci sono anche tutti gli altri... Non serve a nulla ora si tratta di stabilire alcune modalità convergenti per costruire il futuro. È questo il nuovo terreno della discussione.

Gli ingraiani: «Non pensiamo a un partito del no»

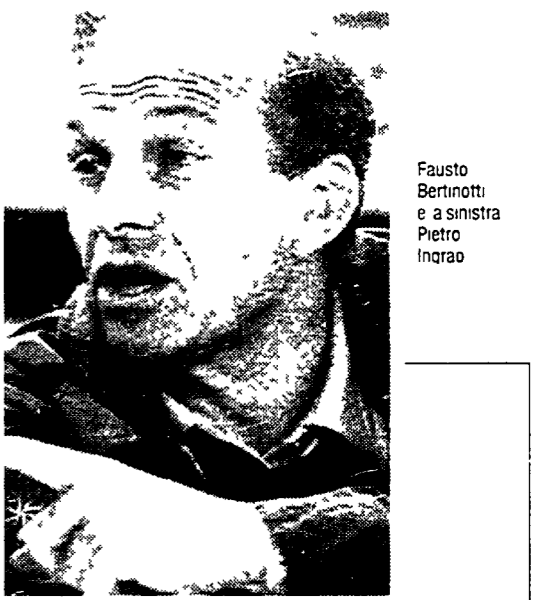
ROMA «Quello di cui scrivono i giornali non so che cosa sia perduto del tempo a parlarne». Fulvia Bandoli esponente del Coordinamento politico della Quercia molto vicina a Pietro Ingrao taglia corto sulle voci in giro da un po' di tempo e sugli articoli che ieri hanno descritto il progetto imminente di una nuova scissione nel Pds. Ingrao Bertinotti la stessa Bandoli lascerebbero la Quercia e insieme a un «pezzo» di Rifondazione comunista (l'ala ex Pdup che fa capo a Lucio Magri) e ad altri singoli esponenti della Rete dei Verdi darebbero vita ad una nuova formazione politica della sinistra «di opposizione». Sotto i buoni auspici del Manifesto di Luigi Pintor. Anche il più importante protagonista del supposto progetto Pietro Ingrao per ora non vuole parlare. «Mi scuserai» dice al telefono - ma quello che penso l'ho già detto ieri al Coordinamento. Ho fatto l'altra settimana una maratona in tv ora voglio starmene un po' zitto e riflettere. Ho scritto solo un pezzo per Libération. Ritengo importante parlare a quell'area. Già che cosa ha scritto il leader della sinistra comunista del Pds per il giornale di Rifondazione? Non è certo un discorso «estremista» invita il no a non mollare ma non per fare un altro partito. Per proseguire la battaglia sulla riforma elettorale. Parla dell'esigenza di ridisegnare i collegi del Senato «non è cosa da poco e c'è da



impedire ingiustizie e squilibri». Ma soprattutto bisogna «scrivere la riforma elettorale della Camera dove sono da sciogliere questioni aperte e non risolte dal referendum a cominciare da quella del doppio turno. Dove sia scritto - osserva Ingrao rivolto ai lettori di Libération - che tutto ciò non conta oppure che va lasciato nelle mani dei vincitori? Quanto alla questione dei «comitati del no» che ha preoccupato la maggioranza della Quercia dice: «Non conosco nemmeno a capire quanto giovi al Pds che si scioglia il pericolo oggi è il ritirarsi in casa quando è così importante tenere aperti canali e collegamenti per costruire una nuova unità nel dopo referendum». L'invito è che «nessuno si rinchioda nel suo bunker né il Pds né le forze a sinistra della Dc. Non sto chiedendo silenzio sulle differenze e sulle responsabilità. Sto chiedendo di cercare e individuare se c'è un possibile terreno comune». Ingrao parla poi di una «sconfitta durissima» del no e dell'esigenza di una «scoraggiata riflessione e correzione». C'è una provocazione alla parte più chiusa di Rifondazione? E anche una risposta indiretta a Occhetto che ha invitato il no a «non trincerarsi»? Certo non sembra il discorso di chi prepara una scissione. E questa eventualità è esclusa per la verità da altri esponenti dell'area dei comunisti democratici che si sta preparando ad affrontare una riunione ad nazionale sabato prossimo. Destinata forse ad

Bertinotti: «Ma se il Pds entra in governi moderati...»

ROMA «Io che mi metto con Lucio Magri e poi chiedo a Pietro Ingrao di capeggiare un nuovo partito di sinistra? Suvvia non mi appartiene certo l'idea di un'evoluzione dei processi politici per separazioni e ricomposizioni così meccaniche, così povere. E poi sarebbe ben riduttivo attribuire ad un leader come Ingrao questo ruolo. Abbiamo visto in questa campagna elettorale quale capacità mantenga di parlare ad una sinistra assai più vasta della piccola formazione di cui qualcuo fantasma». Fausto Bertinotti nel suo ufficio al secondo piano della Cgil smentisce senza mezzi termini il progetto di una «Cosa del no» di cui parla qualche giornale. Ma non esclude però che la sua strada e quella del Pds possano separarsi se nella Quercia si affermasse una certa visione del ruolo di governo della sinistra. Davvero del progetto politico non esiste? O è stato raffreddato dall'insuccesso del no? Non era lo sbocco dell'appello a tenere in piedi i «comitati del no»? Certo lo schieramento di lì non avrebbe potuto avere altra risonanza e altro ruolo se non ci fosse stata questa scollita pesante. Ma dire questo è cosa ben diversa da quel percorso arido di nuove scissioni e ricomposizioni. Sulla «sconfitta» di un'arma della società italiana bisogna riflettere a fondo. Non



«sarà indifferente anche per la «orte dei legami organizzativi nati intorno al no. Ma l'idea forza che ci ha animato resta valida. E l'idea di una democrazia fondata sulla partecipazione sul legame tra conflitto sociale e politica contro l'idea di una democrazia elitaria, nuda a pura tecnica di gestione purgata della politica. Tutti questi si non chiedono un cambiamento più profondo? Non nego la forte domanda di cambiamento. Ma essa emerge quando già si è consumata una scissione tra conflitto sociale mediazione politica e assetti democratici e istituzionali. Questo legame era sostanza del «caso iliano» e a mio avviso non c'è più. So che il delegato di fabbrica che ha protestato in piazza contro Amato chiedendo anche più democrazia sindacale in tanti casi avrà votato sì. Ma in quel momento si è spogliato della sua connotazione sociale. Ha votato come «cittadino» per un cambiamento di ceto e di forma. Per me è una regressione. Una scelta intrinsecamente moderata. Per questo giudico questo referendum lo «sbocco della parabola degli anni 80» in cui le culture critiche e le forze organizzate del movimento operaio sono state sconfitte. Facciamo dei «ricchi» è di Segni. Però proprio dopo questo referendum il contestatissimo governo Amato sembra destinato finalmente ad andarsene. Gli scogli su cui naufraga sono più quelli originati dalle inchieste della magistratura che il ruolo dell'opposizione politica e sociale. Quei movimenti è restato solo anche per errore del Pds. Non vedi alcuno spazio per una sfida di governo da sinistra in questo passaggio storico della crisi italiana? Anche per la questione del governo la mia «bussola» è quella dell'«unità» di costruire un legame tra conflitto e politica. Con quale linea di governo possiamo riaprire un dialogo col movimento? Ti faccio un test. Quanti interlocutori di una possibile maggioranza accetterebbero questo semplice punto di programma: ripristinare la scala mobile cancellata con l'accordo del 31 luglio? Sarebbe del tutto ragionevole. Salari e pensioni hanno perso un 3 per cento nel potere di acquisto. Non c'è altro modo di tutelare gli interessi sociali? E l'obiettivo di una buona riforma elettorale, a doppio turno, non è importante in questa fase di transizione democratica anche per la sinistra e gli interessi che rappresenta? Meglio andare a elezioni anticipate? E costruire subito il rinnovamento dei partiti offrendo al voto elettorale le persone e i programmi capaci di rispondere alla domanda sociale di cambiamento. Ma non escludo i ipotesi di un Pds che prova a determinare un governo di svolta. Con una grande qualità dei suoi obiettivi sociali, istituzionali e morali. Legando per esempio una riforma elettorale non negatrice del ruolo di una politica organizzata di massa ad una legge per attuare anche una piena democrazia nel sindacato e nei luoghi di lavoro. Perché pensi che il Pds non punti a questa qualità programmatica? Mi sembra che la scelta del governo «istituzionale» sia un'altra. C'è dietro l'idea forse non confessata che le compatibilità economiche siano obbligate. Questa scelta di tipo moderato impedirebbe per un lungo periodo il dialogo con la sinistra sociale e di opposizione col movimento reale. E renderebbe per me impossibile proseguire nel Pds la mia militanza. Naturalmente è persino possibile che poi questo governo non si faccia per una «sclacciata» preclusione degli altri per una «protervia borghese».